

A 13 anni è tornato da solo nel suo Paese. Era scomparso da Firenze dove faceva il lavavetri

Il sogno albanese di Alfonso

Su di lui si erano fatte le ipotesi più agghiaccianti, persino che lo avessero ucciso per un posto da lavavetri al semaforo. Invece Alfonso, il tredicenne albanese scomparso, per il quale i genitori avevano offerto tutti i loro risparmi a chiunque avesse dato notizie del figlio, è scappato in Albania, da solo, senza un soldo, ha attraversato il mare ed è tornato dalla nonna. «Non gli piaceva stare in Italia, era sempre triste» dice il fratello Bledar.



Alfonso Gjetja in una foto scattata quando era in Italia. A destra: il fratello Bledar. G. Pasquini

LUIGIA LUCCHINI

È ritornato nella sua terra, l'Albania. Tredici anni, per bussole il desiderio di ritrovare la serenità perduta - gli amici, la scuola - il piccolo lavavetri albanese scomparso dal 28 febbraio si è imbarcato a Brindisi. Solo, senza sapere una parola d'italiano, con poco denaro, ha raggiunto Lac e ora si trova a casa della nonna. Ed è la nonna che ha avvertito, subito dopo il suo arrivo, i genitori in ansia. Ha telefonato alla madre, sapendo di trovarla al posto di lavoro, nella casa della coppia di anziani di Sesto Fiorentino che la donna assiste da qualche tempo. E per i genitori, in ansia ormai da parecchi giorni, terrorizzati dalle ipotesi più brutte, è stato un sollievo indescrivibile.

«Avevamo temuto il peggio. Eravamo convinti che nostro figlio fosse stato ucciso. La telefonata di ieri mattina è stata, invece, una liberazione». È tornato il sole. E insieme alla felicità una promessa: «Questa estate andremo in Albania a trovarlo». Dal sogno italiano Alfonso non è stato per nulla attratto. «L'Italia non gli piaceva. Era arrivato da quattro mesi, ma non era il suo ambiente. È un paese troppo diverso dall'Albania, dalla città in cui siamo nati». Così Bledar Gjetja, fratello di Alfonso, cerca di spiegare la scelta del ragazzo di tornare in patria. «A me non ha mai detto nulla, ma dal suo comportamento - continua Bledar - si capiva che qui stava male. Non riusciva a legare con la gente. Era sempre taciturno, non aveva

amici. Parlava poco anche con gli altri ragazzi albanesi. La vita che stavamo conducendo in Italia, la casa piccola, il lavoro precario, non facevano per lui. Adesso in Albania continuerà a vivere con la nonna e, probabilmente, riprenderà ad andare a scuola». Alfonso deve aver meditato a lungo questo ritorno. E le stesse vicende accadute l'ultimo giorno che è stato in Italia sembrano confermare questa ipotesi. Alfonso era uscito presto di casa, era poi rientrato per prendere un maglione pesante e forse i soldi. «Aveva messo una parte di quanto aveva guadagnato. Io sapevo che possedeva circa 130.000 lire - precisa il fratello - ma, forse, aveva anche di più. Non so se qualcuno lo ha aiutato. So che ha seguito una via differente a quella del suo arrivo. È partito per Roma, poi è andato a Brindisi e di lì si è imbarcato per l'Albania». I genitori avevano offerto anche un milione a chiunque avesse dato loro notizie del piccolo Alfonso. Lo avevano fatto venire presso di loro da circa quattro mesi. Avevano atteso un miglioramento del loro tenore di vita, che infine era arrivato. Oggi, il padre Nicola Gjetja lavora come meccanico presso un'autofficina dell'Ac, la madre è stata assunta come domestica e il fratello più grande lavora presso un idraulico. Presto avrebbero traslocato in un appartamento più grande. Ma Alfonso non ce l'ha fatta, non ha resistito.

Probabilmente è stato il furto subito poco prima del 28 febbraio a

farlo decidere. Lavorava ad un semaforo Alfonso il 27 febbraio mentre tornava a casa. Le indagini partono subito. E sono i carabinieri a confermare che il ragazzo per l'ultima volta era stato visto presso il semaforo dove i marocchini lo avevano aggredito. I genitori intanto, cercano, setacciano la città, non riescono a darsi pace e, col passare dei giorni, temono che il loro Alfonso possa essere stato ucciso. Invece il ragazzo stava vivendo il dramma che lo ha spinto a ritornare. Perché rientrato a casa dopo il furto subito, Alfonso aveva ricevuto anche i rimproveri dei suoi familiari. «Lo brontolavano ben bene - rinfesce uno zio - non volevano che si mettesse a tu per tu con chi lo aveva derubato, temevano che una reazione poteva essere molto pericolosa». Lo sconforto per essersi sentito solo forse ha accelerato un progetto che Alfonso fantasticava già da tempo.

LETTERE

«Un rimborso dall'Alitalia che non arriva»

Cara Unità, desidero segnalare un comportamento dell'Alitalia che mi pare decisamente sconcertante. Si tratta di questo: nei primi giorni dello scorso novembre prenotai un volo Milano-Palermo con partenza da Palermo il 4 gennaio '96. Il 20 novembre ho disdetto i due viaggi ed in data 9 dello stesso mese mi sono visto addebitare dall'Alitalia l'importo di 552.500 lire. L'impiegato dell'agenzia presso il quale ho effettuato la prenotazione e la rinuncia, mi chiese se avessi pagato con una carta di credito. Alla mia risposta affermativa mi disse che per ottenere il rimborso del prezzo dei biglietti sarebbero occorsi tre mesi. Di fronte alla mia obiezione che mi pareva un tempo molto lungo, visto che con la carta di credito di cui sono titolare (La CartaSi) si paga circa un mese dopo l'ordinazione della merce o del servizio, ripose che si trattava di un giro complesso. Fatto sta che i tre mesi sono passati, l'Alitalia ha fatto presto ad incassare il prezzo dei biglietti ed io non ho avuto più niente. Mi chiedo se è possibile che una compagnia di bandiera possa assumere un atteggiamento del genere, e sarò grato se qualcuno dell'Alitalia vorrà darmi cortesemente una risposta, magari anche attraverso l'Unità.

Ennio Elena
Milano

«Era mio padre il partigiano dello "scarpono"»

Cara direttore, la copertina de «l'Unità» di domenica 7 gennaio scorso e l'Unità di lunedì del 26 febbraio scorso (a pag. 8) hanno riprodotto, con ampio e meritato risalto, una bellissima fotografia con la seguente didascalia: «Partigiano che pulisce lo scarpono». Ebbene, si tratta di mio padre, Carlo Fasola, nome di battaglia Nibbio, della 53esima Brigata Garibaldi «13 martiri» di Bergamo. Penso che la foto possa continuare a chiamarsi «Partigiano che pulisce lo scarpono», copia originale della foto si trova (oltre che a casa mia) presso l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza, che ha fornito la stessa alla Bonnghier. Fra l'altro nella 53esima Brigata Garibaldi ha militato, tra gli altri, Giorgio Paglia, medaglia d'oro della Resistenza, protagonista di un eroico gesto, di quelli che mentirebbero di essere raccontati.

Claudio Fasola
Mozzo (Bergamo)

A proposito dell'intervista ad Habermas

Cara direttore, con un certo sconcerto e molto disappunto, apprendo da l'Unità dello scorso 24 febbraio, che il prof. Jürgen Habermas mi considera una sorta di grillo parlante della «nuova destra tedesca». Fin qui poco male: infatti ognuno è padrone delle proprie idee come delle proprie sciocchezze. E negli ultimi anni Habermas, che nonostante tutto continuo a considerare un maestro, ne ha commesse tante e tanto gravi da confermare la verità del detto che «gli dei accacciano colui che vogliono perdere». Molto più deprecabile è, invece, che l'intervistatore Giancarlo Bosetti non abbia ritenuto opportuno obiettare nulla contro quanto da Habermas sostenuto anzi abbia di fatto avallato la sua accusa. Pur sapendo benissimo che tale era. E allora valga il vero. L'editore Siedler di Berlino, nel cui catalogo ci sono scritti di Adenauer e dei fratelli Scholl, di

Helmut Schmidt e Willy Brandt, di Genscher, Gorbaciov e Jelzin, come pure di storici del calibro di Stüermér, Fritz Stern, Nipperdey e Hagen Schulze, ha pubblicato al inizio del '95, in traduzione tedesca, con grande successo di pubblico e critica un mio libro e allora? Ma c'è di più: infatti il libro tradotto in tedesco dal «reazionario» Siedler Verlag era apparso nell'aprile del '93 con il titolo *Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coscienza europea*, per i tipi dell'editore Donzelli. Ora siccome mi pare molto arduo sostenere che la casa editrice Donzelli faccia da cassa di risonanza alle idee della nuova destra, che altrimenti si porrebbe un serio problema di coscienza allo stesso Bosetti, visto che dirige un mensile politico collegato proprio all'editore Donzelli, ritengo molto più probabile che Habermas non abbia neppure letto il mio libro limitandosi a ricorrere all'antica, tanto collaudata quanto infame, tecnica di gettare dubbi e sospetti sui propri critici. Evitando di affrontare le obiezioni sollevate. Ad esempio quelle da me espresse nei suoi confronti sia nel libro quanto, in tempi non lontani, proprio sulle pagine de l'Unità. Ripeto: Habermas è liberosissimo di rifiutarsi ostinatamente di prendere atto che il mondo, e per fortuna, cambia. E che, ad esempio, la fine dell'Europa dei «mun e del filo spinato» sia una conquista per tutti per la sinistra occidentale in primo luogo. Ma è, invece, molto meno lecito da parte sua in mancanza di buoni argomenti usare l'arma del discredito. Quanto poi all'accusa secondo la quale io sarei un «ex intellettuale del Pci», mi sembra assolutamente ridicola evidentemente nessuno ha ancora informato Habermas che tutti noi, e, per primo, caro direttore, abbiamo deciso di diventare «ex recidando vita al Pd».

Angelo Bolaffi
Roma

Jürgen Habermas critica duramente il libro di Bolaffi attraverso una intervista a l'Unità. Bolaffi se ne risente e mi dispiace. Mi dispiace anche che sul «Messaggero» accusi il filosofo tedesco di rimpacciare il Muro di Berlino e i tempi della Stasi. C'è una libera discussione, facciamola proseguire senza insulti e senza che nessuno pretenda l'obbligo di consenso alle sue tesi. Non lo pretende Habermas, non lo pretende, per favore, Bolaffi. Ché cosa c'entra «Reset»? Quanto a me, intervistatore mi sento più vicino alle ragioni di Habermas contro la «nuova destra» tedesca che a quelle pur bene argomentate (nel libro) di Bolaffi. Dov'è il problema?

(Giancarlo Bosetti)

Vogliono corrispondere

Patricia Aba Biney, St Lawrence Roman, Catholic JSS, P.O. Box 105, Cape Coast, Ghana, ing Carlos Jiménez Febles, Apartado 619, La Habana 13, CP 11300, Cuba. Gustavo Castropalominio Lopez, Arellano 415 e Luz y Belavista Vihora, Habana 7 Cod 10700, Ciudad La Habana Cuba.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 25 righe (sia dattiloscritte che a penna) - ciascuna riga di 45 battute - indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non li conterranno non saranno pubblicate così come le «lettere aperte» e le poesie - nella rubrica Lettere). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti, mentre si scusa per le volte, che per ragioni di spazio, la rubrica non viene pubblicata.

Preoccupata la Società autostrade «Evade» il casello 44 volte. Assolto

DELIA VACCARELLO

Il codice della strada non contempla il reato, di fatto però non si può dire senza conseguenze il comportamento di chi, giunto al casello, non paga il pedaggio dovuto per aver percorso un tratto di autostrada. Il fatto risulta ancora più strano se l'individuo in questione ha messo in atto simile condotta non una volta, ma quasi una quarantina di volte. La vicenda, di per sé, per i suoi contorni eccessivi, desta curiosità, ma in più a suscitare scalpore è stata la sentenza del pretore di Pesaro che ha curato il caso. Il pretore ha assolto un automobilista che per ben quarantaquattro volte non aveva pagato il pedaggio autostradale lungo l'A14 con la motivazione che il reato di insolvenza fraudolenta, ipotizzato dalla Società autostrade, non è previsto dal Codice della strada. All'automobilista, quindi - questo in sostanza il contenuto della sentenza - si può, al massimo, infliggere una sanzione amministrativa.

Il pronunciamento del giudice è curioso anche perché in contrasto con altre sentenze. Ci sono infatti, dei precedenti su casi analoghi a Rimini, ad esempio, un uomo è stato condannato in appello a quindici giorni di reclusione per due soli pedaggi non composti.

Il protagonista di questa storia, invece, Bruno Patrignani di 39 anni di Urbina, gestore di una birreria, non si è nemmeno presentato in aula, forse nutrendo buone speranze nel buon esito della sentenza.

Pare che giunto al casello il signor Patrignani più volte si sia trovato privo di denaro. A questo punto avendo la necessità di comu-

dall'autostrada, risulta che l'automobilista abbia promesso di saldare il debito con un bollettino di conto corrente postale. Di questo bollettino, però, non si è trovata mai traccia. E, di bollettino in bollettino, la cifra ammonterebbe a circa 800 mila lire tanto dovrebbe pagare per i pedaggi.

Al termine del processo le reazioni di stupore sono state diverse, ma il più sorpreso per la «felice» conclusione è apparso l'avvocato d'ufficio assegnato a Patrignani. Il legale, infatti, non immaginava che il caso potesse concludersi con un'assoluzione. Insomma, non ci credeva e quindi, aveva sollecitato per il suo assistito il minimo della pena.

Opposta è stata la reazione dei vertici della Società autostrade. I responsabili, infatti, che si erano costituiti parte civile, sono apparsi chiaramente preoccupati. Temono la facilità con cui scatta l'emulazione quando si tratta di evitare i balzelli. Hanno paura che un simile esempio possa fare scuola.

Il diretto interessato, il signor Bruno Patrignani che vive ad Urbina e lavora nella sua birreria, è molto parco di dichiarazioni, preferisce che il suo caso non faccia clamore e fa capire, comunque che quei pedaggi li ha pagati tramite bollettino, forse in ritardo, magari. In ogni caso, la vicenda resta singolare. Con la lentezza della nostra macchina giudiziaria, ha ragione la Società autostrade a nutrire timori e preoccupazioni. Se ci sono tanti automobilisti che si premuniscono di schede magnetiche per sfrecciare oltre la barriera possono anche esserci quelli che preferiscono un pagamento tramite bollettino postale, come dire «stile lumaca». E se si dovesse sapere in giro che anche in mancanza di quei lenti pagamenti, le conseguenze non sono poi tante.

Un husky guaisce «mamma» per essere slegato La leggenda di Ruben cane parlante

DANIELA QUARESIMA

Il nonno era un campione, la mamma possedeva una intelligenza rara, lui a tre anni ha detto «mamma». Non si tratta di un bimbo ma di uno splendido cane, un Siberian husky di quattro anni che rischia di passare alla storia come il «cane parlante». Il «fenomeno» si chiama Ruben ed abita a Schio in casa della signora Caterina - la mamma della sua padrona ufficiale, la signora Paola Sessogolo - il cane ha a sua disposizione tremila metri di giardino, ma il suo spirito selvaggio lo spinge a scappare oltre il recinto. E per questo che la signora Caterina ogni tanto è costretta a legarlo con una catena alla cuccia ed era in questa situazione quando per la prima volta lo hanno sentito «parlare». «Quel giorno in casa con me c'era mia figlia - racconta la signora Caterina - Ruben era legato, ad un certo punto Paola mi disse: Ascolta! Sembra che Ruben ti stia chiamando. Ci avvicinammo alla cuccia e quello che sembrava un uggiolare insistente era un mammaaa! Non potevamo crederci, ma era proprio così! Voleva essere slegato e allora mi chiamava».

La cosa si è ripetuta ogni volta che la signora Caterina partiva per andare ad aprire il suo distributore della «Q8» durante il viaggio in macchina il cane, questa volta sollecitato da lei la chiamava «tutto vero lo abbiamo fatto filmare e registrare da un nostro amico il compositore Lino de Rigo. I miei clienti, quando si fermano per fare benzina ormai mi chiedono di farlo parlare tutti restano esterrefatti. Una cosa da non credere, certo però è proprio così».

Chi conosce gli husky, cani da slitta robu-

stissimi dagli occhi color ghiaccio, sa che sono animali dall'intelligenza straordinaria, che pur mantenendo una fortissima autonomia, stabiliscono un rapporto particolare con gli uomini una cosa come questa non poteva che capitare a uno di loro. «Ruben faceva spontaneamente guaiti che evocavano suoni umani - spiega Paola Sessogolo - in particolare la parola mamma - quella che sentiva più spesso in casa, poi abbiamo insistito e dopo mesi di «lezioni» ha cominciato ad emettere più chiaramente il suono di questa parola». Ruben fu un regalo di un amico di famiglia, i Sessogolo lo scelsero tra altri sette, dopo due anni il vecchio proprietario, che non si era mai più avvicinato al cane, lo volle rivedere, anche quella volta Ruben sorprese tutti - dopo una annusata alle scarpe lo riconobbe dandogli una bella leccata sul viso.

La signora Caterina ama tantissimo gli animali, oltre al fantastico Ruben ha un altro cane e due gatti. «Mi piace occuparmi di loro, erano i giochi della mia infanzia - racconta - nel dopoguerra non avevo altro. Con Ruben in particolare parlavo molto, la mattina viene al lavoro con me e durante il tragitto parliamo». Da quando ha dimostrato le sue doti Ruben è stato sollecitato e allenato non solo a parlare ma ad assumere atteggiamenti «umani» come sedersi a tavola, prendere il biscottino aprendo la bocca e chiudendo gli occhi e via discorrendo, il «allenatore» il signor de Rigo si dice stupefatto «non sembra proprio una bestia». E già pensa di poterlo in televisione. La signora Caterina aggiunge che poco lontano dalla loro casa è meta di pellegrinaggio la statua della Madonna dell'Amore, anche lei sembra che abbia parlato, ma ad un solo testimone.

Che ci sia qualcosa nell'aria?